

AISL_O 15.5.2012 -Presentazione del libro di Nino Galloni

“Chi ha tradito l’economia italiana”

Relazione introduttiva di Maria Grazia De Angelis

Presidente AISL_O

I paradossi che uccidono l’economia reale

Le ultime due decadi della mia vita lavorativa le ho trascorse in un grande Gruppo Bancario occupandomi di Finanza sia nell’ambito della Direzione Finanza che, come responsabile dei controlli sull’intermediazione finanziaria, nella Direzione Auditing. Già allora, in tempi non sospetti, dicevo **“la finanza più la conosci più la eviti”**. Ma quando si nuota nella melma non si ha la consapevolezza di quanto sia profonda ed estesa e di quanto possa ulteriormente estendersi fino a diventare uno tsunami e danneggiare anche chi non vuole nuotarci.

La lettura del libro di Galloni ha avuto il pregio di fornirmi una chiara chiave di lettura di numerosi accadimenti personali, inserendoli in un quadro più ampio di paradossi che stiamo vivendo e subendo.

Ciò premesso, vorrei soffermarmi sul **capitolo 3 del libro di Galloni, che fornisce un’attenta panoramica**, supportata da significativi dati statistici, **degli accadimenti e dei paradossi più significativi dell’ultimo trentennio, dominato, in un crescendo sempre più pericoloso dallo strapotere della finanza-casinò.**

Nel capitolo 3 Galloni inizia affermando **“ Sarebbe insensato cercare di analizzare i principali accadimenti dei primi anni ’80 in Italia senza partire dalle problematiche e dal dibattito politico-economico internazionale successivo alla metà degli anni ’70; ma sarebbe altresì del tutto miope rinunciare a capire quanto la stessa strumentalizzazione di alcuni “obiettivi” (il contenimento della spesa pubblica, il ridimensionamento degli investimenti statali, la lotta all’inflazione, le privatizzazioni) abbia perseguito finalità molto diverse rispetto ai proclami, ovvero determinato conseguenze veramente gravi sul tessuto produttivo e sociale del Paese.”**

Primo paradosso - strumentalizzazione obiettivi di riduzione della spesa pubblica

All’inizio degli anni 80,avvertendosi la necessità di porre un limite nell’espansione della spesa pubblica, si pensò di porre riparo all’aumento del debito pubblico e della disoccupazione, contraendo gli investimenti pubblici. Ma

la vendita delle società Partecipate non raggiunse lo scopo prefisso ma **“determinò soprattutto la grande occasione di affari clamorosi legati all'apparente necessità di privatizzare industrie e servizi quale panacea di tutti i mali”**.

Il fenomeno della progressiva **“svendita”** delle partecipazioni statali con il conseguente abbandono di comparti industriali strategici sulla **spinta liberista che postula un sempre minore intervento dello Stato nell'economia e la capacità dei mercati di autoregolamentarsi**, fu giustificato dal fatto che deve essere il mercato a stimolare indirizzi e priorità. Salvo poi ricorrere al paracadute pubblico quando le cose vanno male. **Le finalità proclamate non furono raggiunte:** con gli anni '80 il debito pubblico, che si era mantenuto vicino al 50% del PIL, subisce un'impennata che lo porterà di lì a poco a livelli vertiginosi. L'autore fa un'attenta e lucida analisi delle cause, evidenziando le fonti statistiche dei dati che riguardano l'andamento di alcuni indicatori economici ed il nome di coloro che furono protagonisti di tali scelte.

- **Le partecipate, una volta diventate s.p.a furono costrette ad attrarre i compratori di titoli** (privati e investitori istituzionali) che determinano il valore di un'impresa quotata e **che imponevano alle imprese rendimenti in linea con il rendimento delle principali obbligazioni pubbliche** che per attrarre gli investitori subivano significativi incrementi. Quindi le attività produttive ed industriali **furono costrette a garantire almeno il 7%** anche a costo di **disinvestire, chiudere i centri di ricerca licenziare il personale qualificato.**
- negli anni 80 **fu introdotta la prima riforma del lavoro**, innescata dall'esigenza di allargare l'occupazione giovanile. Ma le persone esodate furono sostituite parzialmente con giovani a cui venivano offerti contratti di formazione lavoro, ma in realtà lo spread di costo che l'impresa risparmiava lo investiva in operazioni finanziarie che garantivano a breve i rendimenti sperati e il costo se lo accollava lo Stato con un incremento di pensionati che andarono ad alimentare la spesa pubblica ed il sommerso

Quindi le singole persone, **le famiglie, gli stati dovettero farsi carico del rischio, dato che il profitto veniva definito all'inizio del ciclo produttivo.**

Paradosso 2 - favorire l'indebitamento delle famiglie

A partire dagli anni '80 i lavoratori e i cittadini si sono ritrovati progressivamente più poveri mentre le imprese immettevano sempre più prodotti. Quindi come vendere? **Favorendo l'indebitamento delle famiglie e dando credito anche a chi non aveva la capacità di rimborsare.**

Montagne di debiti che servono a drogare i consumi e a rendere sempre più ricchi i ricchi.

Di fatto **il 5% più ricco della popolazione diventa sempre più ricco e utilizza il surplus di reddito che non consuma per erogare prestiti alla popolazione, Ma quando i soldi sottratti sono diventati troppi il giocattolo si è rotto.** Non dimentichiamoci che quando la ricchezza del 5% dei più ricchi è passata da una media del 20% al 34% sia nel 1928 sia nel 2007 abbiamo avuto la Grande depressione e la crisi dei mutui subprime.

Una domanda sorge spontanea, se quando aumenta la crisi aumenta anche la percentuale di ricchezza in mano al 5% della ricchi perché tante resistenze alla tassa patrimoniale e alla tassazione delle rendite finanziarie derivanti dalla finanza speculativa?

Paradosso 3 - Privatizzazione dei profitti , socializzazione delle perdite

Le enormi risorse rivolte al pubblico per ridurre il debito pubblico non ce l'hanno fatta a fare partire l'economia perché sono andate a tappare le falle dei costi della politica, delle imprese private (vedi FIAT o varie imprese in cassa integrazione) e del sistema bancario. Così l'eccesso di debito passa dalla Finanza agli Stati che poi si rifanno sui cittadini che devono stringere la cinghia. **Privatizzazione dei profitti , socializzazione delle perdite. Vera e propria truffa ideologica perpetrata per decenni.**

Paradosso 4 - La finanza - casinò

Gli speculatori cavalcano le oscillazioni dei mercati e scommettono sui titoli più volatili quali quelli delle nazioni in difficoltà (Grecia, Irlanda, Italia) . Gigantesche scommesse che esasperano le oscillazioni dei prestiti. Tutto questo può realizzarsi tramite prodotti derivati chiamati credit default swaps CDS

Contratti che permettono di assicurarsi contro il fallimento di un soggetto terzo (per esempio: la polizza che mi rimborsa se la casa del mio vicino va a fuoco o più in generale assicura beni che non sono nella mia disponibilità).

Si può speculare su eventi futuri . Oggi io posso comprare CDS che mi assicurano contro il fallimento della Grecia. Se la situazione della Grecia peggiora io ci guadagno. Mi insegnate che in una tale situazione bastano opportuni consigli dati ai miei clienti e qualche articolo di giornale ben piazzato

sui quotidiani che contano per potere aumentare la percezione del rischio. Non ci scordiamo che è in corso un'indagine Consob volta ad accertare se l'aumento del famoso spread sia dovuto proprio ad una manovra della Deutch Bank che sembra abbia venduto un numero massiccio di BTP italiani, comprando in parallelo CDS il cui valore è aumentava con l'accrescersi delle difficoltà dell'Italia.

Paradosso 5 - le banche non possono fallire i cittadini si

Le banche non possono fallire, gli stati non possono fallire piuttosto devono fallire i cittadini che vantano crediti nei confronti dello Stato e i cittadini che fruiscono dei servizi sociali.

La mancanza di risorse pubbliche diventa anche oggi un alibi per un ulteriore svendita ai privati dei servizi essenziali. Non ci sono i soldi per Istruzione, Sanità, Servizi Sociali, Pensioni , Ricerca, perché c'è la crisi, entrano finanza e privati.

Uno stato è in fallimento nel momento in cui smette di pagare interessi agli speculatori internazionali oppure uno stato è in fallimento quando taglia spese a sanità, cultura, ricerca, non offre lavoro ai giovani?

Viene spacciata come unica soluzione proprio la causa della crisi. Il debito va pagato ad ogni costo ma prima di fare fallire gli esseri umani forse bisognerebbe fare fallire le persone giuridiche, ovvero le banche il cui capitale è costituito da azioni, ovvero di capitale a rischio. **Il paradosso che voglio imporci è uscire dalla crisi premiando chi l'ha generata.**

Dobbiamo dare al più presto una risposta alla domanda: gli stati devono poter fare default?. Ovvero è preferibile un default pilotato dai debitori come sono stati i casi Islanda, Argentina Equador o un default guidato dai creditori come nel caso della Grecia?

Partendo proprio dalla lucida analisi sviluppata nel cap.3, Galloni, nel capitolo 4, dopo ulteriori considerazioni generali riguardanti la situazione del Paese e le conseguenze delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni, **auspica la rivisitazione della politica economica europea e dell'impianto di guida dell'Unione** che sappia gestire meglio sia la convergenza interna, sia la cooperazione con le vicine realtà mediterranee e continentali